



La mazurka del barone, della santa e del fico fiorone

(Italia, 1975) colore, durata: 105'
regia: Pupi Avati

soggetto di Pupi e Antonio Avati
sceneggiatura di Pupi, Antonio Avati e Gianni Cavina

fotografia: Luigi Kuveiller - scenografia: Fiorenzo Senese
musica: Amedeo Tommasi - montaggio: Ruggero Mastroianni

interpreti: Ugo Tognazzi (il barone Anteo Pellacani), Delia Boccardo (la "Santa"), Paolo Villaggio (Checco Coniglio), Lucienne Camille (Silvana), Gianni Cavina (il servo), Patrizia De Clara (Eugenia), Lucio Dalla (il contadino) Bob Tonelli (il notaio), Giulio Pizzirani (il prete), Gianfranco Barra (il brigadiere)

C'è odor di paese fin dal titolo. È sapore di leggenda, di favola, di beffa di campagna. Ce li evoca Pupi Avati con i piedi ben saldi nella sua grassa terra emiliana, scherzando con fanti e con santi, iroso e pietoso, devoto e blasfemo, ora esaltato e tempestoso fino alla follia (la "follia" classica delle Romagne), ora perfidamente intento invece a giocare alla follia mettendo in burla anche quella. Come tutto. Nello stesso momento in cui prende tutto sul serio. E ti serra le viscere, e ti fa piangere, proprio mentre stavi ridendo, ghignando. (...)

Una favola, dunque, ma sull'aria di una mazurka da balera emiliana, e con gli atavici sfondi delle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino* e della *Barzelletta nova sopra le cortigiane* dell'emiliano Giulio Cesare Croce. Tutta grida, esasperazioni, furori, caricature a graffi ed a strappi, dilatazioni dialettali, dialoghi maccheronici e in burla, parodie a frusta e ad unghiate: senza falle, però, senza cadute; alla luce, anzi, di un preciso disegno narrativo e stilistico, figurativo e drammatico, che tiene in piedi una storia dall'apparenza tutta sgangherata e sconnessa senza farla mai traballare, attenta, al contrario, meditata, decisa, non certo avara di "effetti", ma puntigliosamente nemica dell'improvvisazione, del disordine.

Tutto è voluto e tutto, nella satira, è nuovo. I fatti, i personaggi emergono quasi dal nulla, corrono all'inatteso, precipitano nell'insolito, non riflettendo mai un cliché, uno schema. Con una abilità che riesce sempre a fare di quella galleria di facce paesane un'antologia di maschere e mai un seguito vuoto di macchiette: per gli umori rubizzi, i genuini sapori e, soprattutto, i "gridati", gli "esasperati" che prendono il passo sugli "adagio" e sul "tremolo", sì da arrivare spesso all'idealizzazione del *Kitsch*, anzi del superkitsch, come teorizza il Barone quando ghigna alla goffa cugina: "Sei così ripugnante da sfiorare il sublime" alludendo satanico ad uno "schifo da godersi fino in fondo.."

Pagine, dettagli, allusioni anche minime tutti da festeggiare, da apprezzare: agli inizi, ad esempio, quel tono "littorio" del documentario televisivo su Santa Girolama, il mito in chiave *mass media*, con tutto il cattivo gusto di oggi (e di ieri), e poi, quell'arrivo del Barone a Bagnacavallo (che, in realtà, è Cento), con il gorgogliante annunzio vernacolo delle fermate del treno nelle varie stazioncine emiliane, cui segue, balzacchiana e bertoldesca, la presentazione corposa, con l'occasione della lettura del testamento, di tutte le *dramatis personae*, il notaio gobbo con l'assistente vecchia, sdentata, anch'essa gobba, il curato strabico, con parrucchino e cerone, le zie grasse, stregonesche e baf-fute, la vistosa cugina erotomane, il sindacuccio capellone (rimescolati poi tutti di nuovo nella folle mascherata dello spettacolo in teatro...). E il cordial-perfido disegno del servo dai capelli di taglio militaresco e dai modi femminei, innamorato della statua di un angelo? E, dopo, la triade truffaldina nella roulotte "Sadomasosex", il protettore albino, la prostituta negra e lei, la biondissima, che verrà poi, sul fico, scambiata per la "Santa"? (...)

Ci son voluti ad Avati due film difficili e forse falliti (*Balsamus* e *Thomas*) per arrivare a questo di oggi. Ma c'è arrivato. E con matura, intelligente pienezza. Da autore. Uno degli autori da cui non potrà più prescindere il cinema italiano di oggi, quello che può rinnovarsi, che vuole inventare, cercare.

Gian Luigi Rondi, da "Il Tempo", 25 gennaio 1975

Bolognese, non ancora quarantenne, ex suonatore di jazz, ex funzionario della Findus, Giuseppe Avati detto Pupi era noto finora per due bizzarri film prodotti fuori dalle strutture industriali: *Balsamus* e *Thomas* (quest'ultimo sempre in attesa di trovare un distributore). *La mazurka del barone della santa e del fico fiorone* segna dunque l'ingresso di un talento fuori dalle regole nel cinema cosiddetto normale: un momento sempre delicato nella maturazione di una personalità. Pupi Avati è un ingegnaccio della razza di Tinto Brass, di Augusto Tretti e del primo Bellocchio, cioè un cineasta provinciale nel senso più colorito della parola, un po' vitellone, parodialettale. È tipico di questi autori spontanei, in equilibrio fra il *naïf* e il goliardico, di essere immersi fino al collo nell'educazione cattolica delle piccole patrie di cui testimoniano; salvo a rivoltarsi contro la «religione delle zie» in un rigurgito di sarcasmo blasfemo. A ben vedere, è proprio quello che fa nel film il barone Anteo Pellacani detto la Gambina Maledetta, rimasto zoppo dopo una caduta giovanile da un fico considerato miracoloso. Tornato al paese adulto e in fama di eretico burlone, il protagonista impegna una vera e propria guerra contro il mondo della sua infanzia e l'albero che ne sintetizza i tabù; ma in un susseguirsi di grottesche e non sempre convincenti vicende, la fede trionfa e Tognazzi fa rifulgere le sue doti di attore in una balordissima, stranita eppur toccante conversione.

Tullio Kezich, *Il Mille film – Dieci anni al cinema 1967-1977*, Edizioni Il Formichiere, 1978, pagg. 339-340

“La mazurka del barone, della santa e del fico fiorone è stato fatto prima di Bordella. Andò così. Avevo girato Balsamus e poi Thomas con questo gruppo di amici. Entrambi erano andati male, benché Balsamus avesse avuto belle critiche. Il gruppo si sciolse. Era il '69 e io mi trasferii a Roma. Ero sposato e avevo una figlia. Restai quattro anni senza fare nulla. Fino a quando il copione della Mazurka, che avevo scritto pensando a Paolo Villaggio, che cominciava allora a diventare famoso attraverso la televisione, non arrivò nelle sue mani. In un primo momento, dopo avere visto il mio Balsamus, Villaggio accettò. Poi cominciò a sfuggirmi. Giovanni Bertolucci, il produttore, mi aveva messo come condizione che Villaggio firmasse tutte le pagine della sceneggiatura. Trascorsi un anno a inseguirlo per il mondo. Era perennemente in giro e quindi si trattava di telefonate su telefonate, anche in America dove girava con Nanni Loy.

Un giorno venni a sapere da Laura Betti che lui si trovava a Torvajonica, da Tognazzi, per un torneo di tennis. Zompai in macchina e mi precipitai nella villa di Ugo, e lì c'era davvero il cinema, c'erano tutti. Presi Villaggio da una parte e gli spiegai che se non mi firmava tutte le pagine Bertolucci non mi faceva fare il film. E lui: «Ma no, aspetta, vediamo, metti là il copione...». Me ne andai senza speranze. Quando gli telefonai di nuovo era ripartito per le Seychelles o non so per dove. Inutile dire il mio stato d'animo.

Quindici giorni dopo, rincasando, mia moglie mi disse che aveva telefonato Tognazzi da Parigi e aveva lasciato un recapito telefonico. Lo richiamai all'Hotel Raphael, e lui mi chiese se avevo scritto io quel copione, se avevo già un contratto e se mi sarebbe piaciuto che lo interpretasse. Figuriamoci se non mi piaceva! Fissammo un appuntamento da lì a qualche giorno e io rientrai nella villa dove ero entrato di soppiatto. Tognazzi aveva preparato in mio onore una cena tutta a base di fichi. E fece il film gratis. Be', non è un miracolo? Villaggio, poi, fece un secondo ruolo.

(Pupi Avati, in Faldini e Fofi, *Il cinema italiano d'oggi*, Mondadori 1984, pag. 209)

prossimo film:
Marrakech Express
di Gabriele Salvatores (1989)
giovedì 8 aprile ore 20,30
Sala Preziotti della Pro Loco di Bettona